Deputati pci in assemblea

«Come un governo-ombra col voto palese così faremo l'opposizione»

ROMA. Nessun ritardo o impaccio del Pci nel consentire sul voto palese per le leggi di spesa: Renato Zangheri è tornato sulla recente vicenda dei regolamenti parlamentari e ha respinto le accuse all'atteggiamento comunista che anche in questi giorni sono riaffiorate. Lo ha fatto nel corso dell'assemblea del gruppo di Montecitorio che alla fine ha approvato all'unanimità le sue proposte. Non vi fu esitazione – ha detto Zangheri – ma l'esigenza di ottenere la riforma complessiva del regolamento e di garantire i diritti dei parlamentari; ma la questione del voto segreto – ha continuato – venne isolata da tutto il resto a seguito di una battaglia condotta dalla maggioranza e dal governo in modo unilaterale e prepotente. Venne persino minacciato – ha ricordato Zangheri – lo scioglimento anticipato delle Camere e i comunisti non potevano non difendere la contestualità dell'accordo su voto segreto e riforme complessive del regolamento. Il presidente dei deputati del Pci non si è nascosto che l'estensione del voto palese pone anche per il Pci la questione del voto difforme rispetto alle indicazioni del gruppo. Una difformità che potrà essere dettata da casi di coscienza i quali «avranno una sede propria in cui essere esposti», prima di manifestarsi in aula ove vengano riconosciuti effettivamente come tali.

Zangheri ha anche individuato in una riforma complessiva del regolamento della Camera il primo degli obiettivi. Occorrerà cominciare dall'abolizione dei principi emendativi introdotti nell'81 per contrastare l'ostruzionismo radicale e che oggi hanno dimostrato di costituire un impedimento al corretto esercizio del mandato parlamentare. L'assemblea ha anche sottolineato favorevolmente il rilancio della proposta di Zangheri di una commissione Bilancio con funzioni di filtro e con la presidenza affidata all'opposizione come avviene nei parlamenti tedesco e inglese. Quanto all'aula, essa dovrà occuparsi dei dibattiti fondamentali per la vita del paese, mentre il resto dell'attività legislativa potrà essere svolto dalle Regioni o dalle commissioni. In questo ambito – è stato rilevato – si potrà dare concretezza al concetto di governo-ombra; si potrà ampliare e qualificare sempre più la capacità propositiva dei comunisti «attraverso l'elaborazione di una piattaforma politico-legislativa in stretto rapporto tra gruppo e partito, mettendo in luce le questioni più direttamente e vitalmente legate alla società e imponendo su tale base i temi della discussione».

Approvata anche la relazione che il segretario del gruppo comunista, Guido Alborghetti, aveva svolto in apertura dei lavori sul nuovo modo «di stare in Parlamento» imposto dal passaggio dal voto segreto al voto prevalentemente palese. Alborghetti ha detto che se è vero che col voto palese le sconfitte per il governo saranno meno frequenti, è anche vero che esse avranno, proprio per questo, effetti politici più dirompenti. Il segretario del gruppo tra le altre cose ha annunciato che il Pci chiederà sessioni parlamentari con programmazione a lungo termine.

L'assemblea, in attesa del rinnovo degli organismi dirigenti del gruppo, alla scadenza di metà mandato, ha accolto anche la proposta di Zangheri di nominare Renato Grilli vicesegretario del gruppo e Maria Taddei segretario di presidenza. □ *G.D.A.*

Colpo di scena a Taurianova il giorno dopo le elezioni: Ciccio Mazzetta arrestato con 51 capi d'imputazione

Dalla truffa al peculato le accuse al capolista dc Solo ora piazza del Gesù lo sospende dal partito

Macrì conta 1900 preferenze ma finisce subito in carcere

Francesco Macrì, detto Ciccio Mazzetta, è finito in manette per storie di truffe, ruberie, ricatti ed assunzioni illegittime. Nel mandato di cattura sono elencati cinquantuno capi d'imputazione. Questa mattina sarà interrogato nel supercarcere di Palmi dov'è chiuso in cella d'isolamento. Insieme a «Mazzetta» vi sarebbero altri 47 imputati. Le accuse emergono da otto procedimenti riuniti dai magistrati.

ALDO VARANO

TAURIANOVA. Quando il capitano Luongo gli ha comunicato che contro di lui c'era un mandato di cattura si è sentito male. Mani al petto, ha lamentosamente ripetuto: «Il cuore... il cuore». Ma i carabinieri sono stati irremovibili: niente ospedale, per eventuali problemi se la vedesse l'infermeria del carcere. Don Ciccio, ammanettato, è stato subito trasferito a Palmi nel supercarcere di massima sicurezza.

Lì, in cella di isolamento, ha passato al sua prima notte da carcerato, in attesa dell'interrogatorio previsto per questa mattina. A fargli compagnia, un malloppo di oltre cinquanta pagine con i 51 capi d'imputazione, tutti reati commessi come presidente della Usl. A firmare il mandato sono stati i giudici istruttori Marilena Scano e Roberto Lucisano, a loro il procuratore Agostino Cordova, che ha diretto la complessa indagine, si è rivolto per il mandato così come prevede la nuova normativa. Con «Mazzetta» sono implicate altre 47 persone. Carabinieri e Guardia di finanza avevano firmato il rapporto che ha fatto scattare il provvedimento. Nel mandato c'è l'inventario dei più gravi reati che si possono commettere come pubblico amministratore: truffa, peculato, falso in atto pubblico, soppressione ed occultamento di atti pubblici, falsità materiale, turbativa d'asta, falsità ideologica, frode nelle forniture, attentato contro i diritti politici dei cittadini...

Don Ciccio, per fare della Usl un centro di potere e malaffare, pare fosse geniale. Bisognava acquistare sacchetti di plastica e compiere «regolare» gara d'appalto? Niente paura: le ditte venivano regolarmente «invitate» con lettere che nessuno spediva. Per di più, nei verbali delle gare d'appalto facevano bella mostra le ricevute di ritorno delle raccomandate: naturalmente tutte false. Storie di ruberie, di *forniture irregolari* di generatori elettrici, di assunzioni illegittime a danno di chi ne aveva diritto ma non era al «servizio» politico del grande elettore di tutti i potenti della Dc calabrese, a cominciare da Misasi e dal sottosegretario di Stato Carmelo Pujia.

Macrì in passato era sempre riuscito a farla franca. Potentissimo vicesegretario della Dc e capogruppo alla Provincia, quando erano stati spiccati contro di lui i mandati d'arresto, aveva sempre lasciato a mani vuote i carabinieri. Questa volta i vecchi meccanismi devono essersi inceppati. L'operazione sorpresa ha retto. Don Ciccio è stato convocato in caserma, assieme alla sorella Olga ex sindaco di Taurianova, per una vecchia questione priva d'importanza. Cappotto morbido di cachemire sulle spalle, ha attraversato il paese distribuendo smaglianti sorrisi. Di certo, non si aspettava quel che stava per accadere. Non immaginava che qualcuno avesse potuto osare tanto contro di lui e contro il suo zaino pieno di voti di preferenza. Soltanto poche ore prima i giornalisti delle più importanti testate italiane assieme a «Le Monde», «Francepresse», «Libération» e una miriade di televisioni, lo avevano intervistato chiedendogli di spiegare i suoi successi: 1951 voti di preferenza, contati lunedì sera, in un paese con appena diecimila elettori.

Quando i carabinieri hanno detto alla sorella di Macrì che poteva tornarsene a casa da sola è scoppiata in lacrime. La notizia dell'arresto si è sparsa per tutta Taurianova in pochi minuti. Ma il mito di Macrì, i cui sponsor hanno fatto la campagna elettorale ripetendo «Ciccio può, Cossiga no», ha impedito a molti di credere all'arresto fino al tardo pomeriggio di ieri.

In una laconica dichiarazione da piazza del Gesù l'on. Mastella ha ricordato che lo statuto prevede la sospensione dal partito quando si viene arrestati e che, per questo, Macrì era da considerare «automaticamente sospeso dalla Dc». Il capo dell'ufficio stampa della Dc ha anche ricordato che i fratelli Macrì erano sotto procedimento disciplinare: una circostanza che Macrì, ancora lunedì sera, ha smentito di fronte ai giornali di tutta Italia.

Il segretario dei comunisti reggini, Marco Minniti, ricorda che «De Mita e Misasi, pur di conquistare consensi elettorali» hanno lungamente coperto Macrì. Ed aggiunge che durante la campagna elettorale si è assistito «ad uno squallido gioco delle parti tra "due buoni amici" come Misasi e Macrì». Per Peppe Bova, responsabile calabrese dei problemi dello Stato, «la candidatura Mazzetta è stata in realtà un segnale lanciato dalla Dc di Misasi a tutte le forze che puntano alla restaurazione dei meccanismi intaccati dalla giunta regionale di sinistra». Perfino Gerardo Bianco, del resto, ragionando sui voti presi da Macrì, ha ricordato che «la paura è un grande elettore». Ciò che solleva interrogativi sulla validità democratica dei risultati elettorali di Taurianova.

Francesco Macrì, alias Ciccio Mazzetta, arrestato ieri

La verifica a Firenze

Il Pci a Bogianckino: «Serve un accordo chiaro per arrivare al '90»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Il sindaco Massimo Bogianckino ha alzato la voce per lanciare il suo ultimatum: o entro venerdì i partiti della maggioranza comunale fiorentina (Pci, Psi, Psdi e Pli) riescono a mettersi d'accordo sul programma amministrativo fino alla scadenza della legislatura, o avranno le sue dimissioni.

La crisi di palazzo Vecchio è precipitata nel giro di poche ore, dopo una verifica politica e programmatica che, iniziata il 20 novembre in seguito a uno scontro frontale tra lo stesso sindaco e un assessore socialista e alimentata dai contrasti tra le correnti interne del Psi, sembrava avviata fino a domenica sera sui binari relativamente tranquilli di una mediazione.

Lunedì, nel corso di una giornata politica convulsa, tutto è stato rimesso in discussione. In pieno consiglio comunale, riunito per iniziativa dell'opposizione, il sindaco ha presentato un documento (una rilettura quasi totale di una bozza del suo partito) su cui i comunisti sollevano riserve sostanziali: «È indispensabile – dice il vicesindaco comunista Michele Ventura – precisare di nuovo i punti programmatici su cui puntare fino al '90. Pensiamo alle scadenze dell'urbanistica, alla variante del piano regolatore per l'operazione Fiat-Fondiaria, al sistema della grande viabilità ad essa collegata. E pensiamo anche ai servizi sociali, che non possono sopportare tagli, ma anzi devono essere potenziati e qualificati per garantire un modo civile di vivere nella città».

La «giunta di programma» si è arenata anche su questi scogli. Assessori ribelli e frondisti del «polo laico e socialista» per mesi e mesi hanno costellato di ostacoli le scelte amministrative. La vicenda della zona blu e le critiche che questo provvedimento si è attirato da parte di componenti socialiste e laiche della giunta lo ha dimostrato. Socialisti dilaniati al loro interno e con un gruppo consiliare esautorato; socialdemocratici, guidati dal vicesindaco Nicola Cariglia, pressoché privi di rappresentatività; liberali con un assessore «declassato»: ecco l'immagine attuale del «polo» laico e socialista.

«Non siamo andati alla verifica per trovare la crisi – afferma il segretario provinciale socialista, il lagoriano Marino Bianco, la cui carica è ormai sottoposta a pesante tutela da parte del cartello Spini-Colzi – Quello che è avvenuto dimostra che era necessario farlo». Ma questa crisi, nata sotto la stella socialista, continua a essere percorsa dalla stessa, sotterranea corrente.

«Un accordo chiaro, con forti motivazioni politiche, una esplicita dichiarazione di una volontà politica comune, ecco quello che vogliono i comunisti» dice Paolo Cantelli, segretario della federazione fiorentina del Pci.

Il sindaco Bogianckino ha per mesi sbandierato il suo ruolo al di sopra delle parti, ma nel corso dell'ultimo consiglio ha «deragliato» platealmente in favore del Psi e del «polo». Non nuovo a impennate personali, e, a ben vedere, tutt'altro che istintive, ha detto che non si andrà oltre venerdì.

Domani, per iniziativa del Pci, i rappresentanti della maggioranza si ritroveranno di nuovo intorno a un tavolo in palazzo Vecchio per tentare una ricucitura di emergenza. «Tutti dicono di non voler rompere – commenta Paolo Cantelli –. Ma è proprio questo, paradossalmente, il momento più pericoloso».

Mammì sulle tv private

«Correggeremo a gennaio l'opzione zero». Salta la legge per le radio?

ROMA. Mentre volano colpi bassi tra Dc e Berlusconi, il ministro Mammì dichiara per l'ennesima volta che la maggioranza si appresta a presentare emendamenti al suo disegno di legge per la regolamentazione del sistema radiotelevisivo; un disegno di legge peraltro polverizzato dalla sentenza della Corte costituzionale del luglio scorso. Ieri mattina Mammì ha annunciato – nel corso di un convegno sulla tv nel Mezzogiorno – che gli emendamenti della maggioranza saranno pronti a gennaio. Ma, dall'aria che tira, è ben difficile che la maggioranza possa venire a capo di qualcosa prima del congresso dc. Nel corso del convegno ha parlato anche Manca. In particolare, il presidente della Rai – riferendosi allo squilibrio informativo tra Nord e Sud – ha lanciato una proposta: far svolgere alle redazioni regionali del servizio pubblico il ruolo di agenzie fornitrici di *tv news* per l'emittenza locale. Si tratta di una proposta che riecheggia quella formulata, tra tante altre, al recente convegno del Pci sull'informazione locale. Manca ha anche sottolineato il successo dei notiziari regionali della Rai, il ruolo che essi svolgono in quelle regioni endemicamente *povere* di informazioni.

Nel medesimo convegno Mammì ha affermato la possibilità e l'opportunità che la radiofonia possa essere regolamentata da una legge specifica (antica richiesta degli operatori, sostenuta da Pci e Sinistra indipendente) di più rapida approvazione. Ma questa ipotesi ha subito un inopinato colpo, soltanto qualche ora più tardi, dalla Dc, nel corso di un convegno promosso da alcuni tra i più robusti consorzi che organizzano la radiofonia locale e indipendente. In questa sede il sen. Golfari ha fatto chiaramente intendere che la Dc è incline a presentare un suo progetto di legge; mentre gli operatori del settore hanno sempre puntato, ai fini di una sua rapida approvazione, su un progetto unico, sostenuto da un ampio schieramento di forze parlamentari. Progetto che esiste e che ha ricevuto vasti apprezzamenti.

Ha vinto dicendo: Ciccio può, Cossiga no

Ciccio «Mazzetta» notabile dc con il pallino della Usl ha fatto carriera dentro la Dc nonostante processi e condanne. Carico pendente di 32 procedimenti, processo in corso per concussione e condanna ad un anno e 4 mesi non hanno impedito alla Dc di candidarlo alle elezioni. Con voti e tessere ha sempre esercitato un potere enorme dentro il suo partito. Dal balcone di casa sua hanno parlato i potenti della Dc.

TAURIANOVA. La prima volta che si mise nei guai fu per l'Antimalarico. Il dottor Francesco Macrì, allora non ancora Ciccio «Mazzetta», a ridosso del dramma della rivolta di Reggio Calabria, come presidente dell'Antimalarico, un ente sopravvissuto per inerzia, decise di acquistare grandi quantitativi di disinfettante. Ma qualcuno si ricordò che in Calabria la malaria era stata debellata da mezzo secolo. Per di più, il disinfettante risultò praticamente poco più che acqua fresca.

Fu la prima buccia di banana cui sarebbero seguiti scivoloni catastrofici sul piano giudiziario che, ad un certo punto, gli fecero accumulare 28 anni di carcere. Ma in galera, come conviene ai boss, Macrì non ci ha mai messo piede. Per due volte costretto alla latitanza, mentre era «imprendibile» uccel di bosco venne notato a Roma a bordo di una favolosa Rolls-Royce.

Per Macrì le disgrazie giudiziarie si trasformano in trampolino di lancio per una carriera sfolgorante dentro la Dc. Da pluricondannato, è vicesegretario provinciale della Dc. Dal padre, che lo ha tenuto per venti anni, «eredita» il seggio di Consigliere provinciale che, 15 anni dopo, in nome del rinnovamento inaugurato da De Mita, don Ciccio cederà alla sorella Ada. In Consiglio lui sarà capogruppo. Il cuore del suo potere politico è a Taurianova. Lì i Macrì controllano tutto, soprattutto l'ospedale (le Usl non sono ancora state istitutite) che «Mazzetta» utilizza per distribuire posti di lavoro e favori agli amici. Vengono nominati primari a raffica pur non essendovi le divisioni.

Ma la sua fortuna è dovuta soprattutto al pacchetto di voti di preferenza che controlla. Sono migliaia e possono determinare la fortuna o la disgrazia di un candidato alle elezioni politiche. In aggiunta don Ciccio vanta una montagna di tessere della Dc («Controllo ogni anno – si vanterà – per togliere dall'elenco i morti»). In breve diventa determinante per la formazione di tutte le maggioranze nel comitato provinciale della Dc. Dal balcone di casa sua (la sede della Dc in piazza non viene mai utilizzata) si sono affacciati gli uomini più potenti del potere reggino e calabrese. Mentre Ciccio era latitante l'on. Piero Battaglia tenne da lì il comizio ed espresse solidarietà al padrone di casa forzosamente assente. Lì si è affacciato, quando in provincia era potentissimo, l'on. Lodovico Ligato, ex presidente delle Ferrovie e per anni alleato di ferro di «Mazzetta». Ancora alle ultime elezioni, Franco Marra, candidato di De Mita, l'unico da lui citato nel suo comizio reggino (una specie di investitura), ha scelto il balcone di Macrì per chiedere voti e preferenze.

Contro Macrì e la sua ingombrante presenza dentro la Dc non ha mai protestato nessuno. Ci provò solo Lillo Manti, segretario provinciale che lo sospese da segretario di Taurianova e lo deferì ai probiviri nazionali. «Mazzetta», appena informato, assicurò che Manti sarebbe stato rispedito a casa e lui riammesso dentro il partito con tanto di scuse. Tre mesi dopo la Dc di Reggio venne commissariata, e Manti fu licenziato; andando via accusò pesantemente Riccardo Misasi di essere «il protettore politico e giudiziario» di «Mazzetta».

Macrì ha sempre avuto il pallino della sanità. Presidente dell'ospedale prima, riesce a diventarlo della Usl dopo. Sono 50 miliardi di bilancio e 1400 dipendenti, in grandissima parte assunti da lui. La sua permanenza alla Usl è diventata uno scandalo nazionale: il prefetto non riesce ad allontanarlo. Ci prova, ma inutilmente, anche il ministro Scalfaro. Alla fine scende in campo Cossiga con un decreto di scioglimento della Usl pur di poterlo mandar via. Ma il Tar calabrese sospende la sentenza. «Mazzetta» si rafforza nel suo mito di intoccabilità. La commissione dei garanti nazionali dc, riunita a piazza del Gesù, gli «restituisce l'onore politico» riammettendolo dentro la Dc. Sotto elezioni i suoi dicevano: «Ciccio può, Cossiga no».

Nessuno si è preoccupato di notificargli il suo recente deferimento ai probiviri ed ancora lunedì sera «Mazzetta» può spiegare agli inviati di mezza Italia: «Provvedimenti contro di me? Non ne ho notizia», mentre la sezione dc smentiva categoricamente di essere stata commissariata. □ *A.V.*

Scandalo del metrò a Torino

Sequestrati dal giudice gli atti del Comune dopo l'esposto del Pci

TORINO. Nella scandalosa vicenda della metropolitana, tuttora apertissima sul piano politico con la crisi del pentapartito e le dimissioni di sindaco e giunta a Torino, si è aperto anche un fronte giudiziario. I documenti riguardanti i progetti di due tratte del metrò, le delibere della giunta per l'affidamento dei lavori dalla Emmeti (consorzio Fiat-Ansaldo), gli allegati tecnici e i verbali delle sedute del Consiglio comunale sono stati consegnati alla Procura della Repubblica, a disposizione del sostituto procuratore Vittorio Corsi che ne aveva fatto richiesta. Si tratta di un atto preliminare dell'inchiesta vera e propria che, qualora il magistrato ravvisi elementi di sospetto, dovrebbe accertare la responsabilità di eventuali reati. In questa fase si vuole stabilire, come ha spiegato il dott. Corsi, se da parte di qualche amministratore «vi siano state riserve mentali» nella scelta di procedere in un modo piuttosto che in un altro. Sulla vicenda verrà ascoltato anche il sindaco Maria Magnani Noya (Psi).

A provocare l'intervento della magistratura è stato l'esposto presentato una decina di giorni fa dal gruppo comunista alla Procura della Repubblica, nel quale si rimarcavano una serie di «irregolarità» nelle procedure della delibera, poi ritirata, che affidava a Fiat-Ansaldo, senza gara e senza verifica dei costi, la progettazione e realizzazione di gallerie delle linee 3 e 4. La scorsa settimana anche il CoReCo ha bocciato la delibera per «illegittimità» perché, decidendo di assegnare i lavori a trattativa privata, non si era preventivamente accertata la «convenienza economica» della scelta.

La crisi politica, intanto, non si risolve. Ieri sera si è riunito il direttivo del Pri, venerdì si terrà un nuovo incontro a cinque. E nell'attesa che il pentapartito verifichi la possibilità di ricompattarsi, tutta l'attività amministrativa resta bloccata. Su questa situazione sempre più intollerabile, il Pci terrà stasera alle 21, all'Hotel Ambasciatori, un «confronto sulla crisi a Torino».

«I compagni stanchi di fare opposizione in Comune si ritirino...»

Martelli frusta i dissidenti nel Psi «Un inganno la giunta di Palermo»

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

PALERMO. «A tutta questa confusione, a questa commedia degli inganni, il Psi dice un no chiaro, tondo e definitivo». Claudio Martelli non lascia spazio a dubbi: i socialisti «non si aggiungeranno al pentacolore», declinano l'invito ad entrare nella giunta di Palermo assieme al Pci, «scelgono l'opposizione». Ed il tono è tanto più netto quanto più Martelli sente crescere la fronda nel Psi palermitano: un dissenso che, come ai tempi andati, torna ad utilizzare «veline» e dichiarazioni di fuoco, si nutre di spaccature dentro i gruppi consiliari e di colpi bassi. Perché sì, intorno all'offerta di un confronto che esplori le possibilità di un ingresso in giunta, i socialisti siciliani si sono divisi: l'«ala intransigente» (Martelli, Andò, Fiorino) e il «fronte della trattativa» (Lauricella, Capria, Saladino).

Prima il gruppo consigliare del Comune che, dopo una travagliata discussione, approva un documento che viene da tutti inteso come «apertura» ad una trattativa. Poi una intervista di Andò con la quale si corregge quella posizione e si conferma: il Psi non si aggiungerà al pentacolore. Quindi una «velina» fatta arrivare alle agenzie di stampa ed ai quotidiani con la quale si informa che «secondo ambienti vicini agli onorevoli Lauricella, Capria e Saladino...» questi tre dirigenti avrebbero una posizione possibilista circa l'ingresso del Psi nella giunta di Palermo. Poi, ancora, una dichiarazione del capogruppo socialista alla Regione di uguale tenore. Infine, ieri, un documento sottoscritto da sette dei quattordici deputati regionali psi che attacca il capogruppo, di fatto sfiduciandolo.

Di tutto ciò, Martelli, ieri è stato puntigliosamente informato: ed ha avuto dalla tribuna toni durissimi verso i dissenzienti. «Se c'è qualcuno nel gruppo consigliare al Comune che è stanco di fare una giusta opposizione, non c'è problema: si ritiri e lasci il posto a chi ha maggior entusiasmo». Se qualcuno vuol metterla in discussione, può farlo: ma a viso aperto. Devo deplorare il ritorno delle «veline» per informare la stampa che ci sarebbe un presunto gruppo che fa capo ai compagni Lauricella, Capria e Saladino e che ha orientamenti diversi da quello del partito. Del resto, così, non si rende nemmeno un buon servizio a quei compagni...». Qualcuno in sala lo interrompe, urla, ma lui continua: «Siamo all'opposizione perché ponemmo alla Dc – e lo facemmo prima che io venissi a capeggiare la vostra lista – la questione dell'alternanza nei maggiori enti locali siciliani. Ora, il vicesegretario del partito ed il partito tutto vi chiedono di avere il coraggio della vostra scelta».

Una scelta, per Martelli, da non ridiscutere: e dunque no al rafforzamento della giunta Orlando. Il vicesegretario è netto: «Palermo non ha bisogno di perdite di tempo, di minuetti politici», dice. I minuetti sarebbero quelli di Rizzo e padre Sorge, che, secondo Martelli, ragionerebbero così: «Poiché questa giunta ha fallito, non funziona, assorbiamo l'opposizione socialista...». Per il Psi, ripete il vicesegretario, è una proposta inaccettabile: come entrare in una giunta che «ha realizzato il massimo della divisione e il minimo dell'amministrazione», in una giunta «cattocomunista, segnata dal consociativismo», in una giunta guidata da Orlando, un sindaco «barocco, vanesio e magniloquente»? No, dice Martelli: il Psi non può starci. «E spero che i comunisti si rendano conto, prima che sia troppo tardi, del rischio mortale che stanno correndo». Il vicesegretario resta convinto che quella di Palermo sia una «infezione» da fermare prima che si estenda a tutto il paese. Polemizza con Trentin: perché ha parole diverse per gli scioperi dei comunali a Palermo e a Napoli? Forse perché a Napoli c'è un sindaco socialista? Non ci interessano, aggiunge, i progetti di Rizzo e padre Sorge. «Ci interessa Occhetto – dice – quando parla di discontinuità, di alternativa, di fine della consociazione».

A un dibattito a Catania con Enzo Bianco

Orlando: «In lizza alle europee a patto di restare sindaco»

DAL NOSTRO INVIATO
ANNAMARIA GUADAGNI

CATANIA. Sotto gli ori e gli stucchi di Palazzo Biscari, quello che incantò Goethe, confronto «all'americana» tra i sindaci delle due città più importanti dell'isola. Pubblico facoltoso, pellicce e gioielli, per una serata organizzata dall'Associazione nazionale donne elettrici. Qualcuno infatti maligna che le europee sono alle porte. «Tranquilli – scherza il sindaco di Catania Ezio Bianco – non mi candido. E poi ognuno resta se stesso: io un repubblicano, un laico senza consiglieri gesuiti d'altissima scuola; Luca un cattolico, un democristiano. Una serata elettorale avremmo dovuto farla divisi». E Leoluca Orlando, con la consueta franchezza: «I miei amici non mi vedrebbero bene in una lista che non fosse profondamente rinnovata. Del resto, se mi verrà offerta, accetterò la candidatura solo a condizione di restare sindaco. Non rinuncio a questa esperienza al buio. Farei il parlamentare europeo come lo fa il sindaco di Stoccarda, per portare Palermo in Europa. Mia moglie sostiene, e forse non ha torto, che se le mie condizioni sono così impegnative, allora vuol dire che il deputato europeo proprio non lo voglio fare...».

Il trasgressivo sindaco di Palermo, professore di diritto specializzato ad Heidelberg, che parla correntemente quattro lingue, ha fatto il consigliere dell'Ocse, ama l'arte liberty, non nasconde l'ammirazione per i gesuiti che «nei secoli hanno saputo resistere anche all'ostilità dei papi». E dichiara spavaldo: «Sono fiero d'essere il sindaco di una città finalmente spaccata». Afferma, tra l'altro, che «in nessun altro paese Craxi e De Mita potrebbero litigare per così tanto tempo senza che ci sia un vincitore e uno sconfitto. Chi si ricorda di Dukakis ormai?». E torna a illustrare la sua idea di potere non disgiunto dalla responsabilità e dal consenso. «Spero che il presidente del Consiglio sciolga il Consiglio comunale di Pagani – dice –. Un consiglio che non ha il coraggio di mandare il gonfalone del Comune in chiesa, dove si ricorda il sindaco ammazzato dalla camorra, va sciolto».

Affabulatorio, ironico, brillante, difficile tener testa a Orlando. Enzo Bianco, il giovane avvocato catanese pupillo di Visentini, responsabile della politica estera del Pri, come si sa siede a Palazzo degli Elefanti a capo di una giunta di salute pubblica. Si presenta con una cravatta «scaramantica», «quella che portavo la sera che i franchi tiratori mi hanno impallinato». Sottolinea le differenze tra Palermo e Catania, che hanno in comune il disastro del passato e una gran voglia di risalire la china: «Noi – osserva – non abbiamo la fortuna di avere una scuola di politica come quella dei gesuiti palermitani; ma a Catania comunisti e socialisti sono in giunta. E nel rinnovamento il Psi non è secondo a nessuno». Insomma, Bianco ha una carta in più, e la mostra. Non ha fede nel modello consociativo, ma spiega che un accordo istituzionale è una tregua necessaria per la città: «Ci ha permesso di affrontare e risolvere in poco più di tre mesi problemi che pesavano come macigni, come quello delle cooperative di pulizia urbana». Incredibile ma vero, il centro storico è infatti pulito e chiuso al traffico. Nella galleria dei comuni allori, Bianco ha messo «una visione moderna della politica, un linguaggio che non è politichese»; la mancanza di provincialismo; l'onestà che «è vero, non è un merito particolare. Ma qui non è neppure scontata».